

Incontri



L'architetto Luigi Snozzi è arrivato a Catania per i Dialoghi D'Aragona, sempre con la sua aria un po' svagata, un basco che ricorda Che Guevara e la semplicità di quando era più giovane: essere magri, scattanti per essere arguti. Ha fatto anche arrabbiare con le sue provocazioni di utopie anni settanta perché lui è e sarà sempre contro, un rompicatole insomma e per questo gli danno incarichi importanti, ridisegnare città e ampi territori e poi lo combattono.

Per fortuna però riesce a costruire, sempre in cemento armato che è un materiale che gli piace così tanto, almeno case e ville private in tutto il mondo. Costruisce un po' da poeta e con semplicità estrema, un'estetica minima, poche linee

UN MAESTRO CON ARIA UN PO' SVAGATA E UN BASCO ALLA CHE GUEVARA Snozzi, lo svizzero che si ispira all'architettura romana

GIOVANNA GIORDANO

e grandi finestre perché la luce gli piace più di ogni altra cosa. Dice che la natura non gli interessa ma si appassiona davanti al mare o al lago, è contro la retorica del potere ma anche contro la retorica dei verdi e dei socialisti, gli piace il peccato, la provocazione, la presa in giro e, nel mondo delle persone serie, non è sempre capito. Ma che noia le persone serie. Dice che l'architettura è una lotta per trasformare la natura e l'uomo non può fare a meno della città, così "l'alpinista è felice in mezzo

alle montagne perché sa che al di là dell'orizzonte c'è la città e il marinaio è felice in mezzo al mare perché sa che al di là dell'orizzonte c'è la città." E anche che "ogni intervento presuppone una distruzione. Distruggi con senno e con gioia.". Racconta di un suo intervento nella città tedesca dove Hitler fu battezzato, di un disegno suo da applicare all'Olanda e anche in Sardegna con la sabbia di conchiglie e un mare di smeraldo e ventoso. Racconta di come gli piacciono le antiche architetture

anonime dei romani, insomma i romani non sbagliano mai.

Si ha l'impressione, mentre lui parla, che l'architetto sia più un uccello che un uomo. Infatti le sue piante, le sue utopie di cemento sono sempre guardate dall'alto, come un'aquila. In un'epoca che combatte le macchine, lui ci ricorda che dentro una macchina c'è sempre un uomo che si sposta dove altri uomini prima di lui neppure si sognavano di andare. E' un camminatore, si vede dal passo lungo e anche l'a-

ria del guru con dei misteriosi occhi che sembrano orientali, lui che è uno svizzero di lago e di montagna. E prende pure in giro la sua terra: "Voi lo sapete che uno svizzero, quando arriva, cerca di mettere in ordine." Penso mentre lo ascolto che il cammino è dell'uomo e che la sua sosta si chiama architettura.

Penso anche che tutte le architetture del mondo, vecchie e nuove, un giorno diventano rovine. E le belle architetture poi diventano belle rovine. Nella bella architettura c'è un silenzio che altrove non c'è e, quando gli uomini di notte dormono, le pareti, i muri, le fondamenta, trovano finalmente pace. E gli uomini vivono bene dentro belle case.

giovangiordano@yahoo.it

La «Grammatica laica» di Salvatore Claudio Sgroi, descrizione e analisi del linguaggio e della sua collocazione ideale nello spazio e nella società

GIOVANNA ALFONZETTI

Una grammatica 'laica', cioè scientifica e non convenzionale, è quella che ci offre Salvatore Claudio Sgroi nel bel volume intitolato appunto "Per una grammatica 'laica'. Esercizi di analisi linguistica dalla parte del parlante" (Utet 2010). La accompagna una ricca serie di esercizi che centrano in pieno lo scopo dichiarato dell'autore: liberarci, in quanto lettori e parlanti, dal super-ego grammaticale angosciante e castrante, inculcatoci dalla scuola e duro a morire, per cui lo studio della grammatica e lo stesso termine evocano costrizione, sensi di colpa, sofferenza e soprattutto terrore di sbagliare.

La linea guida sottesa alle quasi 400 pagine, intrise di un profondo sapere linguistico e di una viva passione per il mestiere di linguista, è che la lingua non è una camicia di forza o una grigia uniforme, ma un ricco guardaroba: spetta al parlante scegliere la "mise" adatta alle circostanze, agli interlocutori e agli effetti desiderati. La lingua va, dunque, osservata, descritta e analizzata nel suo funzionamento, cercando di individuare le ragioni strutturali, socioculturali, geopolitiche, e storiche degli infiniti usi che ne fanno i parlanti, per comunicare idee ed esprimere affetti ed emozioni. Ecco spiegata la seconda parte del titolo: "dalla parte del parlante", contro i logicismi astratti, i puristi e i proibizionisti di ogni risma, che si ostinano, a dispetto di ogni evidenza, a voler congelare la lingua in una presunta perfetta purezza, al di fuori del cambiamento e della variazione nel tempo, nello spazio e nelle società.

Strettamente intrecciati alle riflessioni teoriche sui concetti di grammatica, errore, norma, ecc. e, altrettanto interessanti pure a scopi didattici, sono gli "esercizi di analisi linguistica" su una ricca serie di casi concreti, oggetto di possibili dubbi da parte di parlanti anche colti: "accelerare" è un errore marchiano come sostengono autorevoli grammatici? oppure è forma usata da D'Annunzio e nelle pagine del "Sole 24 ore"; perché talvolta si sente dire "aerporto", "birichino", "Caltanissetta" invece di "aeroporoto", "birichino" e "Caltanissetta"?; "decade" indica un periodo di

Una nuova grammatica per imparare la lingua italiana fuori dagli stretti schemi scolastici



«Ma vorreste ancora tutti parlare latino?»

10 giorni o 10 anni?; si scrive "tacquino" o "tacquino"?; è giusto dire: "Ho incontrato Stella e gli ho detto che a me mi piace da morire"?; perché un chilo di ciliege costa 4 "euro" anziché 4 "euri"?; per far emergere dall'ombra, linguisticamente parlando, il gentil sesso che abita nei palazzi del potere, è meglio dire: "Ecco che interviene il ministro, LA ministrA o LA ministrO della Pubblica istruzione o delle Pari opportunità"?; mi ha mandato "un e-mail" o "un'e-mail"?; e i forestierismi vanno accolti con gratitudine e usati liberamente come doni che arricchiscono una lingua, o bisognerebbe erigere barriere protettive contro quella che ad alcuni appare una invasione massiccia e immotivata che minaccia la purezza e l'integrità del nostro idioma?; passando alla punteggiatura, la virgola tra soggetto e predicato è sempre "sgrammaticata"? o piuttosto serve a esprimere sfumature di senso che vanno al di là della prosastica ar-

colazione logico-sintattica del periodo?; se è vero che il congiuntivo è il modo della possibilità e del dubbio e l'indicativo quello della realtà, un cattolico fermamente convinto dell'esistenza di Dio è autorizzato a esprimere la sua granitica certezza dicendo "Io credo che Dio esista" anziché "Io credo che Dio esista"?

Per rispondere a questi quesiti, l'autore sfoglia le pagine di grandi autori del presente e del passato, scovando una galleria di "errori illustri". Ma soprattutto interroga dizionari e grammatiche, mostrandoci, tuttavia, come non di rado siano in disaccordo tra loro. Ecco così sfatato il luogo comune secondo cui i pilastri istituzionali della lingua sarebbero una sorta di vangelo. Piuttosto che subirla dogmaticamente, bisognerebbe interagire con essi e persino integrarli: è un altro insegnamento prezioso e liberatorio che questo libro ci regala.

E per rassicurare chi teme che così si

possa cadere nell'anarchia, Sgroi elabora una teoria esplicita dell'errore da usare come bussola per orientarsi, in quanto parlanti e in quanto educatori. Dal momento che la funzione principale della lingua è comunicare, l'errore più grave è non riuscire a farsi capire. Ci sono poi gli errori formali, che non compromettono la reciproca comprensione e che si suddividono a seconda della "gravità" in veri e propri errori e improprietà. L'autore lascia i lettori liberi di esemplificare la tipologia proposta, pescando nel serbatoio della propria esperienza personale. Proviamo allora a farlo noi qui. I veri e propri errori si trovano soprattutto o unicamente in bocca a parlanti poco istruiti, come, ad esempio, "vadino" e "venghino" di fantozziana memoria (ma alcuni congiuntivi analogici, quali "abbi" e "dasse", fanno capolino persino nelle lettere di Verga e Pirandello!), o il rimprovero ingiurioso di una mamma alla figliuola troppo

vivace: "Ma che sei mongoloidea"? Le improprietà sono invece una folta schiera di peccati veniali dovuti: all'uso di forme colloquiali in contesti formali, come, ad esempio, "Scusi professore se le rompo le scatole", formula di cortesia (!) con cui una studentessa si rivolge alla docente durante il ricevimento; o all'uso scritto di forme tipiche del parlato, come nell'avviso "Oggi il ricevimento è soppresso", che in assenza di data lascia nel vago - ci si augura non intenzionalmente! - il giorno in cui i poveri studenti non troveranno nessuno ad accoglierli; o ancora, all'estensione indebita del burocratese ai tutti i contesti formali: ecco allora firmare premettendo il cognome al nome o chiedere un'informazione da una mail del tipo: "La sottoscritta Vattelapesca Mafalda, nata a ecc. ecc., iscritta al primo anno del corso di ecc. ecc., dovendo sostenere l'esame di ecc. ecc., chiede di essere messa a conoscenza delle modalità di prenotazione di suddetto esame". O, per finire, l'uso inconsapevole di parole che fuori dalla propria terra natia hanno significato diverso: ecco allora un'adolescente siciliana per la prima volta in continente, ordinare una fetta di "melone" e sentendosi rispondere "spiacenti, signorina, non abbiamo melone", replicare indispettita "e quello cos'è?", indicando il frutto desiderato esposto nel banco frigorifero al cameriere che impassibile replica: "anguria, signorina". Modo indecoroso di imparare l'esistenza del cosiddetto "italiano regionale", che fa dire ai siciliani, anche colti e anche in contesti formali, come un esame universitario: "Signorina, ha portato la Divina Commedia? Allora la esca dallo zaino e legga il canto settimo dell'Inferno".

Allora, se correggere è un "dovere etico", anziché farlo dall'alto con la matita rossa e blu, è più utile abituare gli allievi a riformulare il testo per migliorarne la comprensibilità o la adattezza stilistica, aiutandolo a classificare le forme devianti e a individuarne le ragioni. Tenendo comunque presente che studiare la grammatica serve a esercitare l'intelligenza di bambini e adulti e a capire come funziona una lingua ma non a sviluppare la capacità di comunicare. Per sapere usare correttamente una lingua è necessario il leggere, scrivere, ascoltare e parlare. Così come per imparare a guidare non basta conoscere il funzionamento del motore: bisogna buttarsi nel traffico e guidare.

E non c'è ragione di temere che la lingua possa, cambiando, corrompersi o impoverirsi: continua a funzionare anche se in maniera diversa e, comunque, i parlanti non possono, anche volendo, opporsi al flusso inarrestabile del cambiamento. Se non fosse così, parleremmo ancora tutti latino!

L'AUTOBIOGRAFIA

Una moneta fuori corso e il sogno della Chiesa

GIUSEPPE GRASSO LEANZA

Lire 12,50. Moneta fuori corso. Ma quelle "lire" di Antonino Leotta contenevano in sé - contengono tuttora - un elevato potere, che non è di scambio. Segnano, parafrasando Conrad, "la linea d'ombra", il momento del passaggio dall'inconsapevolezza della fanciullezza alla responsabilità del giovane che inizia a diventare adulto. Con quella paghetta per i servizi resi a casa - "occorrevano per me circa due settimane di pulizia di pentole" - poté acquistare e pagarsi il biglietto al cinema, era il Bellini di Acireale nella via Romeo, in quel microcosmo magico dove abitava, il quartiere dei Morti "dai ferri alla Chiesa del Suffragio". In quegli anni dell'immediato dopoguerra arrivava il neorealismo, con film come "Roma città aperta". Ma arrivava altro per l'autore. Iniziava la vita attiva.

Questo libro è un'autobiografia. Narrazione agile, scorrevole nel senso che te la senti scorrere dentro perché ne avverti il pathos umano. Sulla trama del racconto campeggia a toni alti la cifra dell'autore, la sua formazione, la sensibilità religiosa, la pratica di credente, l'esperienza umana, l'attenzione alle situazioni di disagio che constata o incontra, la "chiamata" al sacerdozio, la richiesta della dispensa pontificia, la famiglia.

Il tempo scorre: il seminario, la gioventù, la preghiera, la goliardia, la consacrazione "sacerdos in aeternum", le ombre che s'addensano, il cambiamento. Ciascuno, titolo d'un capitolo del libro - "Lire 12,50. Frammenti di storia", presentazione di Giuseppe Contarino - ma, ciascuno, palpito di vita. "Gli anni della mia adolescenza e della mia prima giovinezza - scrive Leotta - erano stati impegnati nello studio e nella preghiera". Scuola, scout, cineforum e, ancora, il Concilio, il '68, la parrocchia, l'attività pubblicistica, il polemismo come energia spirituale e intellettuale. Leotta è protagonista del dibattito ecclesiale e civile di quegli anni. Si discute di celibato sacerdotale: "E' accettabile che un prete sogni di condividere la propria vita con una donna e desideri di formare una famiglia tutta sua?" Si discute dell'enciclica Humanae Vitae: "Possono, calendari e termometri, scandire l'amore coniugale?".

Ottiene la dispensa dal ministero sacerdotale. "Non avevo lasciato Cristo - sottolinea Leotta - quell'annuncio e quella missione volevo continuare a farli con la mia vita, nella mia vita". Ma gli viene revocato l'insegnamento religioso: "dovevo darvi da fare - aggiunge - per guadagnarvi le già note lire dodici e cinquanta".

Restare ad Acireale o andare lontano? Lontano da uomini e da cose: gli uni, capaci di far male come pietre; le altre, pietre che parlano, forme magiche come flashback della memoria. E invece no, "tu non puoi pensare di scappare, perché stai facendo una scelta nuova che nessuno di noi può permettersi di condannare". Così gli disse Rino Nicolosi. S'erano conosciuti in "Gioventù studentesca", poi al cinecircolo Aciclub, era stato suo parrochiano. "Mi infuse sicurezza e fiducia". L'amicizia - un'altra cifra del mondo di Leotta - si rinsaldò. Rino diverrà deputato, poi presidente della Regione siciliana, "per molti" il Presidente per eccellenza. Un'amicizia che in Leotta, testimone del tempo, dura ancora.

PROTOCOLLO D'INTESA FRA REGIONE E CONFERENZA EPISCOPALE SICILIANA

Una «protezione» per il patrimonio ecclesiastico



LA CATTEDRALE DI MONREALE

Firmato ieri un protocollo d'intesa tra la Regione siciliana e la Conferenza Episcopale Siciliana, per la tutela, la conservazione e la valorizzazione del patrimonio culturale ecclesiastico nell'isola. L'accordo è stato sottoscritto dall'assessore dei Beni culturali e dell'Identità, Sebastiano Missineo, da monsignor Domenico Mogavero, vescovo delegato per i Beni ecclesiastici della Cesi, dal dirigente generale dei Beni culturali della Regione siciliana, Gesualdo Campo, e da Don Giovanni Accolla, direttore dell'Ufficio regionale per i beni ecclesiastici.

"L'accordo - spiega l'assessore Missineo - mira a salvaguardare non tutto il patrimonio, ma solo quello che verrà ritenuto di interesse culturale da una commissione congiunta tra assessorato e Conferenza episcopale. Dovranno essere rispettati alcuni re-

quisiti e il bene dovrà avere più di cinquant'anni. Questa intesa definisce le linee guida per rendere più veloci ed efficienti gli interventi di massima urgenza, di restauro e recupero. Sarà il Comitato a stabilire le priorità attingendo al Po-Fesr 2007/2013 che ha un fondo di 11 milioni di euro. E in tempi brevi potremo contare sui finanziamenti dei Programmi operativi interregionali". Molto soddisfatto monsignor Domenico Mogavero: "E' un momento nel quale abbiamo cercato di mettere insieme le risorse della Regione e della Conferenza episcopale per potere programmare gli interventi e coordinarli per evitare la dispersione delle richieste e avere presenti a livello regionale le priorità d'intervento su beni mobili e immobili. Il patrimonio valorizzato potrà dare un impulso all'incremento dei flussi di turismo culturale e religioso".

"Per la prima volta - sottolinea il dirigente genera-

le Gesualdo Campo - la programmazione degli interventi sarà realizzata da un Comitato che vincolerà le sovrintendenze e le diocesi a un percorso di garanzia che avrà il compito di utilizzare i fondi in modo razionale".

Il Comitato tecnico di programmazione è formato da 8 esperti: un dirigente generale pro tempore del Dipartimento regionale dei Beni culturali e dell'Identità siciliana o un suo delegato, che lo presiede; tre esperti designati dall'assessore, fra i quali viene individuato il vice-presidente; il direttore dell'Ufficio regionale per i Beni culturali ecclesiastici della Cesi; tre tecnici designati dalla Cesi.

Il Comitato sarà integrato, di volta in volta, dai responsabili degli Uffici competenti per le operazioni, con riferimento alle linee di intervento.

VINCENTO PRESTIGIACOMO